

IL MERIDIONALE
BRINDISI

**In memoria
dell'avv. PRIMO TONDO**

**La donazione del Palazzo De Pietro
all'Ordine Forense**



*Pubblichiamo la commemorazione del nostro
fratello amico e collega avv. Primo Tondo, pre-
sidente dell'Ordine Forense di Lecce, tenuta il
9 novembre 1972 dall'on. avv. Pietro Lecciso,
succedutogli degnamente nella carica, e cogliamo,
l'occasione per rinnovare a tutti i congiunti del-
l'Estinto la nostra profonda solidarietà.*

Eccellenze, Autorità, Signori Magistrati, Colleghi,
Ho l'onore di leggere il telegramma inviato dal
Presidente della Repubblica:

«ALLA COMMEMORAZIONE DEL COMPIANTO AVVOCATO PRIMO TONDO INVIO FERVIDA ADESIONE NEL MISTO RICORDO DEL VALOROSO AVVOCATO E PRESIDENTE DI CODESTO CONSIGLIO. VIVI SALUTI GIOVANNI LEONE ».

Il Consiglio dell'Ordine Forense ha voluto affidare a me l'ufficio di commemorare l'Avv. Primo Tondo, nostro amato Presidente.

Altri avrebbe potuto parlare di Lui con maggiore fervore di eloquio, onde la designazione è da attribuire soltanto alla funzione, che mi è stata nuovamente affidata, e che con umiltà ho accettata: soprattutto alla fraterna amicizia che da molti anni a Primo mi legava.

Il Foro si aduna in quest'aula, austera e solenne, — come già fece in passato, nelle ore tristi e nelle liete — al cospetto Vostro, Signori Magistrati con lo

intervento del sindaco di Lecce, del rappresentante del Consiglio Naz. Forense, di rappresentanti degli Ordini di Brindisi e di Taranto, di autorità e di amici, che di Lui apprezzarono la cultura l'equilibrio e la saggezza, non per dire cose nuove, ma per sostare in comune reverenza, per ricostruire il suo pensiero, e meditare sugli insegnamenti, che provengono dall'armonia della Sua vita interiore.

Si dice che gli insegnamenti più validi siano quelli impliciti o taciti, apparentemente meno avvertiti. Una conferma di tale affermazione si ricava dai luminosi ed eloquenti insegnamenti, che provengono dalla serenità del suo carattere, dalla sua benevolenza verso tutti, dalla coerenza in ogni manifestazione culturale e morale. L'attività da Lui spiegata come avvocato, e come amministratore di enti pubblici e privati, costituisce un grande insegnamento di chiarezza e di metodo. Egli dimostrò, con l'esempio più che con la parola, che doti essenziali dell'Avvocato sono:

- *la misura*, quel senso cioè della proporzione che costituisce il fondamento medesimo del diritto;
- *la probità*, che deve ispirare ogni attività tanto professionale quanto civile e politica, e deve essere costume di vita;
- *la consapevolezza* della funzione che ha l'Avvocatura in stretto legame con quella giudiziaria;
- *il rispetto verso i colleghi*, specie se contraddittori;
- *la deferenza verso il Giudice*, che — secondo la definizione del Calamandrei — è il *diritto fatto uomo*, anche quando — come nell'ora attuale — la giustizia è in crisi.

Talvolta Egli manifestava il timore che la dignità della missione forense potesse essere offuscata per l'opera di faccendieri, che della professione fanno un mestiere, esercitandola senza remore, nè scrupoli: e

perciò non tralasciava occasione per esaltare la nobiltà e il prestigio della Toga. Festeggiando i colleghi che avevano compiuto 50 anni di esercizio professionale, Egli affermò: « non è vero che la nostra professione « è divenuta arida e senza slanci; non è vero che è « diventata piatta, o perché, come dicono alcuni, la « vita obbedisce soltanto ad impulsi materialistici, o « perchè, come pensano altri, il nostro lavoro si è « declassato.

« Non è vero.

« Sempre — in tutti i tempi — è accaduto che per un « momento la vita di un popolo sia apparsa senza idea- « li o schiava soltanto dei richiami della materia; ma « lo spirito, come la storia insegna, riprende sempre « la sua funzione di guida nella vita dell'uomo, proprio « nel momento in cui sembra che tutto debba crollare; « i valori della cultura, dell'arte, della morale, della « giustizia — dello spirito insomma — anche quando « si negano, — dominano l'uomo e ne ispirano le « conquiste ».

Il Suo volto si illuminava nel ricordo di grandi avvocati italiani, e di salentini in specie, i quali in tutti i tempi onorarono la Toga, e nella constatazione che ancora oggi colleghi di grande valore ravvivano le antiche luci, e che giovani degnissimi si affacciano all'agone forense, confermando col loro fervore che gli ideali dell'Avvocatura non sono al tramonto.

Anche se non trasfuse il Suo pensiero giuridico in opere scientifiche, scrisse pregevoli articoli; alcuni su Salento Giudiziario, battagliero giornale mensile di vita forense, per vari anni pubblicato in Lecce; fece parte del Comitato di redazione del Foro Salentino e del Foro del Salento, e collaborò con la rivista « Le Corti di Bari, Lecce e Potenza ».

Pregevole fu lo studio pubblicato sul Foro Salentino nel 1933 su « I fini dello Stato e il diritto »: dopo avere dimostrato che il fine dello Stato non è la sua conservazione o la Felicità o il Bene o il Vero o l'Assoluto, Egli vedeva il fine nel *bene collettivo*, inteso « come realtà propria, come sentimento, universale aspirazione e realtà insieme, che non si identifica, nè può confondersi col fine individuale o con le aspirazioni dei singoli in quanto si realizza nella convivenza e per la convivenza ». Respingeva la teoria, che riduce il fine dello Stato alla realizzazione del diritto, ritenendo questo, invece, come mezzo per realizzare l'ideale dello Stato, il bene della collettività, identificata con la giustizia, intesa nel senso più comprensivo e più umano: come felicità, benessere, libertà, equilibrio sociale, insomma *bene collettivo*, che si raggiunge realizzando le norme di vita poste dallo Stato (Foro Salentino 1933 — pag. 45).

Sia che si occupasse della riforma del processo civile; sia che partecipasse a congressi nazionali giuridici forensi, o riferisse sugli stessi; sia che scrivesse sulla riforma dell'ordinamento forense o sui problemi della magistratura, dimostrò, sempre, piena conoscenza dei temi, e soprattutto senso di responsabilità nell'affrontarli.

Appartenne Primo a quella schiera di studiosi che non ripudiano antichi principi morali e giuridici, come fondamento della civile società, ma al tempo stesso comprendono i nuovi fermenti o l'anelito dei giovani per creare un mondo migliore.

Questa concezione della vita e della storia Egli magistralmente espose in una conferenza tenuta all'associazione laureati, in Lecce il 28 giugno 1945, e pubblicata su « Studium », in un'ora tormentosa che im-

mediatamente seguiva alla tragedia, di cui era stato colpito il popolo italiano. Egli ammonì in quella circostanza: « l'entusiasmo per il nuovo può condurre a « soluzioni irragionevoli e creare pericolose illusioni. « Il nuovo — che, del resto, non è mai nuovo in « senso assoluto — può bene inserirsi nella vita « sociale e produrre benefici effetti, ma a due condizioni:

« — che esso non annienti con la violenza dottrine e « istituti sociali, dimostratisi utili alla convivenza umana;

« — che non esaurisca la sua funzione nel risolvere « soluzioni contingenti.

« Il nuovo nella vita della società è come la pianta « selvatica nell'agricoltura. Al pari di questa per dar « frutto ha bisogno di essere innestata.

« Con ciò si vuol precisare che il nuovo è bene che « vi sia, ma esso non deve essere inteso come negazione del passato, sibbene come superamento del « vecchio. La negazione è violenza morale; il superamento invece è miglioramento di situazioni, sviluppo « di istituti sociali, perfezionamento di dottrine e di « idee, conquista morale dell'umanità. E per produrre « risultati generali e duraturi, il nuovo deve essere « (e non apparire soltanto) utile all'umanità: e non solo « per il presente ma anche e soprattutto per il futuro».

Coerentemente con tale concezione del passato, approfondì e pose allo studio temi di carattere giuridico e sociale, col contributo di giuristi e di politici di grande prestigio.

Fu soprattutto per la manifestata aspirazione di comprendere a pieno i valori della cultura antica e del pensiero moderno, col programma di fornire indicazioni valide ad interpretare le nuove esigenze culturali e sociali, che Egli ideò quel Centro di studi giuridici,

che costituì la grande passione della sua vita, approfondendo i campi dell'ingegno, ad esso dedicandosi con entusiasmo, e chiamando a collaborare colleghi e magistrati fuori di ogni vuota formalità, che talvolta uccide la sostanza delle cose. Nella solenne assemblea inaugurale, svoltasi il 26 dicembre 1948, con l'intervento dell'On. Giuseppe Grassi, Ministro di Grazia e Giustizia, il quale tenne la prolusione sul tema: « Problemi attuali di legislazione », così Egli spiegò le finalità del Centro: « Noi vogliamo creare occasioni di studio, per migliorare la nostra cultura professionale; portare un contributo, attraverso le nostre ricerche e discussioni, alla soluzione di numerosi problemi legislativi che l'Italia ha da risolvere in questo particolare momento della sua storia; istituire una biblioteca giuridica, degna di questo nome, in maniera da dare a tutti possibilità di studio; creare un seminario giuridico per i giovani laureati, ai quali massimamente il Centro rivolgerà le sue cure.

Le necessità quotidiane dell'esistenza distraggono dallo studio severo delle discipline giuridiche e la nostra funzione potrebbe degradarsi se un soffio spirituale non la vivificasse, se l'amore per il sapere, congiunto però ad una reale possibilità di imparare, non la elevasse. Il Centro studi tende precisamente a questo».

Il pensiero manifestato nel 1945 trovò nel programma del Centro di studi giuridici, e nella Sua generosa attività costante conferma. Nell'attuazione di quel programma, molto Egli si avvalse dell'amicizia e dell'affetto di Michele De Pietro.

Eletto Consigliere dell'Ordine il 20 gennaio 1949, ne divenne, dopo pochi giorni, dinamico Consigliere-Segretario, e tale carica ricoprì per oltre un decennio. Come Consigliere-Segretario dell'Ordine, e anche come componente del Centro Nazionale di Prevenzione e

Difesa Sociale, ebbe agio di attingere da De Pietro, Presidente dell'Ordine e Presidente del Centro milanese quasi quotidianamente, come da vivida fonte, un messaggio di impareggiabile saggezza. Di quella saggezza Egli si sentì depositario.

Nel Maestro vide autorevolmente confermato il già manifestato suo convincimento che la *tradizione* «non è sterile attaccamento alle vecchie forme e alle antiche norme, ma rispetto del vecchio, lungo il quale corrono ancora larghe vene capaci di trasmettere linfa alle nuove gemme». Da Lui apprese che si richiedono *cautela e certezza* «prima di mutare l'albero, che la nuova essenza sia adatta al terreno già dimostratosi fertile alla vecchia». Il loro pensiero giuridico e sociale ed anche politico collimava: fu questa, forse, una delle ragioni della loro schietta amicizia.

Così è che Primo, ideatore ed anima del Centro di studi giuridici, promosse ed attuò la celebrazione di giuristi salentini: Giuseppe Pisanelli, Oronzo Quarta, Antonio De Viti de Marco, Leonida Flascassovitti, Francesco Rubichi, Adolfo Guacci, Francesco Calasso e da ultimo Michele De Pietro.

Furono l'amore alla terra natia, e un vivo desiderio di risveglio che lo spinsero ora a prendere iniziative che valsero a far conoscere l'attività e il fervore degl'i studiosi salentini, ora a collaborare con l'Amministrazione Provinciale di Terra d'Otranto nelle celebrazioni salentine, ora ad organizzare, in collaborazione col Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, convegni e congressi nazionali ed internazionali.

Iniziò l'attività del Centro, dopo la solenne inaugurazione, con corsi di preparazione ai giovani candidati agli esami di procuratore, svolti da colleghi e magistrati che avevano aderito al suo invito. Egli, che si

era iscritto all'albo dei procuratori, quando vigeva il sistema del concorso, ed erano limitati i posti presso ogni Ordine forense, sicchè dovette chiedere la Sua prima iscrizione nell'albo dei procuratori di Brindisi, in cui rimase per vari anni, fino a quando cioè non si rese vacante il posto a Lecce, e quindi conosceva, per diretta esperienza, gli inconvenienti di quel sistema, condivideva la opinione di coloro che vedono nell'albo aperto una maggiore garanzia dei diritti agli aspiranti alla professione forense, che l'ultimo Congresso Nazionale Giuridico Forense ufficialmente affermò, e che il Disegno di Legge, presentato al Senato dal Ministro di Grazia e Giustizia On. Gonella, ha recepita. Al tempo stesso però riteneva che gli esami per l'abilitazione all'esercizio professionale devono essere improntati a serietà, e non costituire, come purtroppo talvolta avviene, una prova meramente formale, con grave danno per lo stesso candidato, e con menomazione per il prestigio dell'Ordine.

Il Centro di studi giuridici dette notevole contributo alle modifiche del diritto processuale civile, inviando relazioni e proposte al Parlamento, in massima parte accolte dalla Commissione, formata, fra gli altri, da Piero Calamandrei, Alfredo Amatucci, Ercole Rocchetti, e quindi trasfuse nella novella del 1950.

Quando, nel 1954, il Senato approvò un ordine del giorno, con cui si invitava il Governo a mettere allo studio una riforma del codice di rito, e qualcuno auspicò il ritorno al vecchio rito, Egli insorse con un articolo pubblicato su «Le Corti di Bari, Lecce e Potenza», rilevando che il rito sommario non era un sistema processuale, ma un mosaico di norme disorganiche e senza colore; ricordò che lo stesso Ludovico Mortara, il quale ne era stato uno dei massimi

autori, lo aveva ripudiato; e concluse che il ritorno al vecchio rito non è possibile, e sarebbe comunque un colpo di testa, che non risolverebbe la situazione.

Lo studio per adeguate riforme al codice di rito venne ripreso nel 1961: le relazioni furono inviate al Parlamento e al Governo; ed anche questa volta, per quanto si sappia, i voti conclusivi del dibattito sono stati in buona parte accolti dai vari Disegni e Proposte di Legge.

Nei convegni, promossi e organizzati con rigoroso scrupolo, forse per eccessiva modestia Egli partecipava con discorsi introduttivi, contenenti brevi proposizioni, con cui impostava il problema, e preannunciava molto abilmente quella che, secondo Lui, doveva essere la soluzione migliore. Nel dibattito, ampio ed elevato, svoltosi in Lecce nel 1952, su *«Il potere giudiziario nella Costituzione della Repubblica»*, nel corso del quale vi furono autorevoli interventi, fra i quali meritano di essere ricordati quelli di Ernesto Battaglini, Presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, e di Francesco Camassa, insigne giurista, e primo Presidente di questa Corte di Appello, si registrarono polemiche, per quanto cortesi, ferme e decise. In quella occasione Primo Tondo nel discorso introduttivo — dopo aver ricordato che *Giuseppe Pisa nelli* nei suoi discorsi parlamentari aveva affermato il principio dell'indipendenza dell'Autorità Giudiziaria nel quadro della «partizione dei poteri», — che proprio in Lecce il Ministro Guardasigilli Grassi aveva espresso il concetto che la magistratura, concepita come ordine autonomo e indipendente dal potere legislativo e da quello esecutivo, doveva essere liberata dal complesso burocratico dello Stato, e costituita in organismo a sè stante quale rappresentante del potere giudiziario;

dopo aver richiamato la relazione al Disegno di Legge, presentato dal Guardasigilli De Pietro al Senato, in cui si avvertiva la necessità di realizzare una corrispondenza perfetta tra la Magistratura e gli altri poteri, e si indicavano i principi della «interdipendenza» degli organi, ai quali è demandato l'ufficio di garantire il cittadino dalla preponderanza di uno dei pubblici poteri — affermava:

«sentiamo questo problema, perchè noi salentini abbiamo profondamente radicato nel cuore il culto del diritto e la fede nella giustizia, perchè alla base della nostra tradizione secolare è la Curia, onde Lecce fu chiamata città curiale, perchè noi consideriamo la funzione del giudicare come la più alta manifestazione della persona umana, e perciò meritevole delle più alte guarentigie».

In altro interessante dibattito, svoltosi l'anno successivo su «La donna Giudice», Egli sostenne che il delicato problema va messo in relazione ad altro più complesso della funzione della donna nella società, sostenendo che la donna non possa svolgere contemporaneamente la funzione pubblica e quella familiare.

A quell'affermazione seguirono dissensi, sempre deferenti e cordiali.

Dobbiamo oggi riconoscere che la sua cautela era manifestazione di coerenza ed espressione di una opinione, che si andava radicando nel tempo.

L'attaccamento alla tesi, talvolta vivacemente contrastata, non turbava la sua serenità, chè Egli rispettava le altrui opinioni, riaffermando, in ogni circostanza, incrollabile fede nei valori della cultura e dello spirito.

Quando nel Teatro Massimo di Lecce rivolse il saluto del Centro a Francesco Carnelutti invitato a

commemorare i Martiri d'Otranto nel quadro delle celebrazioni salentine, con l'usuale stile, semplice e dignitoso. Primo si diceva «lieto di poter apprendere dal più grande fra i grandi giuristi della nostra epoca come si serve la fede, come si onora la Patria».

Servire la fede, onorare la Patria attraverso lo studio, il lavoro e la professione, incensurabilmente esercitata, e l'approfondimento di problemi che attanagliano la nostra società; ecco, in sintesi, il contenuto della Sua vita intellettuale e morale. Costante fu la Sua aspirazione, di poter dare attraverso lo studio un contributo al progresso civile e sociale della Nazione, e al rinnovamento di istituti logorati dal tempo. A tale scopo rivolgeva, di continuo, esortazioni ai giovani. In occasioni delle celebrazioni di Antonio De Viti De Marco, nel porgere il saluto al Ministro Salvatore Scoca, riaffermava che il Centro di studi giuridici, ricordando i grandi del Salento, intendeva esaltare i valori storici, artistici, culturali della nostra terra, ricordare agli immemori, e far conoscere agli ignavi il contributo di pensiero e di opere dato dai salentini. E richiamati i colloqui avuti coll'insigne economista salentino, ripeteva la esortazione da lui ricevuta: «Voi, giovani, dovete svegliarvi e senza nulla attendere da nessuno, fidare soltanto nelle vostre forze e nelle vostre speranze». I dibattiti e i convegni per l'autorità dei partecipanti e per la importanza dei temi trattati non servivano soltanto a studiare determinati argomenti, ma davano notevole contributo alle auspiccate riforme, tanto che le relazioni e le mozioni conclusive erano tenute presenti dal Governo e dal Parlamento, e talvolta anticipavano decisioni anche della Corte Costituzionale. Ricordo il discorso da Lui tenuto nella seduta inaugurale del convegno su *«L'errore giudiziario*

e *riparazione pecunaria*», svoltosi in Lecce nel novembre 1962.

Affermò in quella sede «che se errori si possono verificare nel processo penale, non sono sconosciuti a quello civile, nel quale anzi può accadere che essi si ripetano per effetto di erronei accertamenti di fatti compiuti in sede penale».

Con riferimento all'art. 28 c.p.p. rilevava che detta norma non consentiva la integrale difesa ai terzi, estranei al processo penale, — chiamati poi a rispondere di danni per lo stesso fatto in sede civile —, poneva gravissime preclusioni, e vincolava il Giudice civile sino al punto da costringerlo ad ignorare l'errore o, riconoscendolo, a non poter porre riparo e ad estendere, senza volerlo, addirittura contro il suo intimo convincimento, gli effetti al processo e alla decisione civile. E propose alla sensibilità degli studiosi di scienze giuridiche e sociali l'appassionata ricerca di una soluzione, fidando che in quella sede se ne potessero indicare i presupposti.

Quel convegno si chiuse con una mozione, in cui si affermò anche che l'ampliamento dei limiti della revisione non è in contrasto con la solennità della pronuncia, nè con la esigenza della certezza del diritto; si auspicò che la revisione fosse consentita anche nei casi in cui dalla valutazione di nuovi elementi probatori derivasse l'accertamento di una situazione di fatto diversa da quella dichiarata nella sentenza irrevocabile; e si indicò al Legislatore la necessità di disciplinare anche i casi della carcerazione preventiva mediante la estensione dell'obbligo di riparazione, pur escludendo che la materia possa rientrare nella figura del cosiddetto errore giudiziario.

Le decisioni di quel convegno ebbero ampia riso-

nanza. La Corte Costituzionale — come si sa — dichiarò la incostituzionalità dell'articolo 28 per la parte in cui la norma dispone che nel giudizio civile o amministrativo l'accertamento dei fatti materiali che furono oggetto di un giudizio penale sia vincolante anche nei confronti di coloro che rimasero ad esso estranei, perchè non posti in condizioni di intervenire.

Nel 1964 Primo Tondo costituì un Comitato per la organizzazione del IV Convegno, indetto in Lecce dalla commissione scientifica permanente dei convegni di studio Enrico De Nicola sul tema: *«Criteri direttivi per una riforma del processo penale»*.

Di quel comitato Egli assunse la presidenza. La organizzazione fu impeccabile. Al Convegno intervennero insigni processualisti, avvocati e magistrati italiani; Michele De Petro e Giovanni Leone dettero il contributo del loro pensiero scientifico. Proposte e mozioni approvate trovarono soluzione — sia pure parziale — nella sentenza della Corte Costituzionale del 1968, nelle leggi del 1969 e del 1971.

Chiuso un Congresso, instancabile, programmava subito un'altra manifestazione culturale. E poichè per vari anni si erano trattati problemi riguardanti riforme legislative, pensò che bisognava soffermarsi nello studio delle cose passate, meditando su di esse, cogliendone gli aspetti più salienti in una sintesi di pensiero e di azione; e promosse una serie di conferenze, a ricordo di un secolo di legislazione dell'Italia unificata.

Le conferenze di Elio Fazzalari, Andrea Torrente, Roberto Lucifredi, Giuseppe Sabadini, Amedeo Foschini furono raccolte in un volume dallo stesso Primo Tondo curato, dal titolo *«Cento anni di diritto in Italia 1865.1965»*. I discorsi pronunciati in quella occasione

da Primo non sono pubblicati: vi sono però appunti inediti, qualcuno dei quali merita di essere ricordato, al fine di dimostrare la costante coerenza del suo pensiero giuridico e morale.

In occasione della conferenza svolta da Giuseppe Sabadinj sul tema «Democrazia e processo», il Nostro affermava: «l'esperienza vissuta, se attentamente e serenamente valutata, può aprire nuove strade e contribuire al miglioramento di un sistema giuridico... Il valore della esperienza, cioè del passato, si collega e si salda ai valori del futuro».

Ricordate il pensiero espresso nel discorso ai laureati cattolici sulla società, e quello ribadito in occasione della inaugurazione del Centro di studio giuridici, dei successivi dibattiti sulla *Magistratura nella Costituzione italiana*, e sulla *donna giudice*?

La rigorosa unità del Suo spirito non conosce incrinature. Insuperabile animatore di iniziative culturali, Egli superava ogni ostacolo per attuarle, sicchè non solo incoraggiò la decisione di tenere in Lecce nel 1966 il VII Congresso internazionale di difesa sociale ad iniziativa del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, ma divenne addirittura Segretario Generale del Comitato organizzatore.

In quella occasione, giuristi italiani e stranieri elogiarono la impeccabile organizzazione, ed ebbero parole di plauso incondizionato.

Dopo breve tempo Michele De Pietro — anima di quel Congresso — lasciava la vita terreno.

Commemorando umilmente in questa stessa aula il Maestro scomparso, allora io dissi: «tace la sua voce per sempre; e la nostra solitudine è immensa».

Avevamo infatti perduto la guida sicura e paterna. Una sera Primo mi chiamò al telefono, e riallac-

ciandosi al sentimento di solitudine da me espresso, volle leggermi un articolo pubblicato sul «Ponte» da Piero Calamandrei, in occasione della morte di Benedetto Croce:

«come accade ai figli finchè il padre è vivo, anche se stanco, anche se vecchio: che se ne vanno adulti col proprio destino per le vie del mondo; ma tuttavia hanno il sentimento di essere ancora al sicuro sotto la sua tutela... Ma quando il padre ci lascia, soltanto allora ci sentiamo veramente soli, rimasti senza difesa».

Con quell'accostamento Egli voleva confermare la comune solitudine.

Addio a Convegni, Dibattiti e Congressi!

Ci lasciammo così.

Ma dopo qualche tempo ci rivedemmo. Riacquistato l'antico ardore, Egli disse che bisognava riprendere i nostri studi, perchè questi sarebbero stati anche un omaggio alla memoria del giurista scomparso.

Con lo stesso fervore del primo giorno, organizzò un altro Convegno, svoltosi nel maggio dello scorso anno, ad iniziativa del Centro di studi giuridici.

Il tema fu, come sempre, attuale e affascinante: «Orientamenti sulla filiazione naturale con particolare riguardo a quella adulterina nel progetto di riforma legislativa».

Studiosi, Magistrati, Avvocati di chiara fama, ed anche giovani colleghi leccesi dettero il loro valido contributo.

Come nei precedenti Convegni, Primo Tondo, nella seduta inaugurale, delineò i termini del tema, riallacciandosi sempre alla Sua concezione tra il passato e il nuovo. «Il problema — Egli disse — non è soltanto di diritto; esso va approfondito su' piano sociale

e umano. Un prolema delicatissimo che richiede indubbiamente una soluzione sollecita, ma molto ponderata».

Pur affermando che la futura disciplina dovrà concretamente tutelare diritti e interessi di persone, che non sono nella famiglia, ma al di fuori di essa, teneva a precisare:

«La famiglia è lo strumento più solido e più efficace per conservare un'anima alla società e dare un ideale all'uomo; e noi giuristi abbiamo il dovere di compiere ogni sforzo perchè questa comunità nazionale si rafforzi, e di reagire ad ogni tentativo di disgregazione».

Sulla base di quel principio seguì un appassionato dibattito che vide divisi i giuristi partecipanti, onde il Convegno si chiuse con un rapporto di sintesi. Immaginate la soddisfazione di Primo nello apprendere che gran parte delle tesi sostenute era stata recepita nei vari progetti in corso di discussione al Parlamento.

Dopo quel Convegno non gli fu possibile organizzarne altri a causa della infermità che lo aveva colpito. Tuttavia Egli continuò la Sue funzioni di Presidente dell'Ordine con diligenza e con scrupolo, coadiuvato dai colleghi del Consiglio, rimanendo al Suo posto di responsabilità, ed in occasione della recente commemorazione di Giovanni Piazzalunga, da Lui stesso promossa, ebbe parole che rivelavano costanza di serenità entusiasmo e fervore, quasi inconcepibili in chi portava il fardello di un male dimostratosi inguaribile.

Lo ascoltammo per l'ultima volta.

Ma Egli non si rassegnava, e generosamente abbandonandosi all'antico spirito di amicizia, mi esternava il proponimento di studiare altri problemi, da

farne oggetto di dibattito, come se volesse, in uno sforzo supremo, ingaggiare una lotta titanica tra la forza dell'ideale e la violenza implacabile del male.

Ma questo ebbe il sopravvento: a nulla valsero le cure amorevoli di medici insigni suoi amici; e il 5 ottobre, Egli ha chiuso gli occhi, per sempre.

Il lutto non è stato soltanto degli avvocati leccesi, della Sua eletta consorte, delle Sue adorate figliuole, alle quali rinnovo in quest'ora i sentimenti di affettuosa solidarietà, ma anche della cittadinanza, della Magistratura, degli Organi Forensi Nazionali.

Giovanni Leone ha partecipato al lutto dell'Ordine e della famiglia, ricordando che con lo Scomparso Egli era legato da viva amicizia, e inviando il messaggio di cui ho dato lettura all'inizio; il Centro di Prevenzione e Difesa Sociale lo ha salutato illustre Avvocato, valido collaboratore di Michele De Pietro in numerose iniziative giuridiche, promosse dall'Ente, e prezioso Consigliere direttivo; l'Unione delle Curie ha esaltato «la Sua assidua opera a favore dell'Avvocatura italiana»; l'Ordine Forense romano lo ha definito «strenuo combattente per il prestigio dell'Avvocatura»; il Consiglio Nazionale Forense lo ha commemorato «nobile figura di cittadino e professionista».

Privi della Sua parola e del suo esempio, potremo ora sentire più intensa la solitudine, di cui parla Piero Calamandrei. Ma ci è di conforto il ricordo, sempre vivo, dei giuristi e degli avvocati, che Egli volle celebrare.

Per tempo che passi, per costumi che si modifichino, per sistemi che si rinnovino, il loro insegnamento illumina ai superstiti le impervie vie della vita.

Vivo è infatti lo spirito di *Giuseppe Pisanelli*, patrio-

ta, giurista e statista, che affondò il pensiero nei problemi fondamentali della società e della organizzazione statuale;

di *Leonida Flascassovitti*, il quale «attorno al suo ideale armonizzò se stesso, irrigidendosi da fiero lottatore contro le voci interne che gli sussurravano volgere quell'ideale al tramonto»;

di *Francesco Rubichi*, oratore sommo, gigante del pensiero, cui Alfredo De Marsico, concludendo la sua appassionata celebrazione in questo stesso Palazzo di Giustizia, rivolgeva la sublime invocazione, più volte ripetuta: *destati e torna*» per vegliare sul destino della Toga, della cultura italica, del popolo; *dei grandi avvocati del Foro Salentino*, i quali dimostrarono quale insostituibile garanzia per la dignità della persona e per la tutela dei diritti sia l'Avvocatura a patto però che questa venga nobilmente intesa ed esercitata;

di *Michele De Pietro*, che della professione forense conobbe le suggestioni profonde; e la sua azione di avvocato, di giurista, di parlamentare e di Ministro ispirò ai valori eterni ed universali del diritto.

Perchè Primo Tondo volle alternare agli studi, ai dibattiti e ai Convegni la celebrazione, nella forma più degna, di giuristi salentini?

Non certo per assistere a spettacoli oratori.

Egli tenacemente si adoprò per ricongiungere il rimpianto del passato alle speranze dell'avvenire, per rinnovare e perpetuare attraverso la parola dei superstiti l'insegnamento dei grandi, per suscitare nuovi fervori e virtù di incitamento.

Se l'animo nostro saprà ogni giorno seguire il Suo esempio, e trovare in quell'insegnamento ragione di disciplina, di esaltazione e di monito, continueremo

ad essere vicini a Lui, che ora è nella luce di Dio, e forse non ci sentiremo soli.

* * *

Dopo la commemorazione hanno parlato Sua Ecc. il Dr. Zema, Procuratore Generale della Repubblica, S. Ecc. il Dr. Corrado Corduas, Presidente della Corte di Appello di Lecce.

Erano presenti: la moglie dell'Estinto, Sig.ra Ninetta Tondo, le figlie, il Sindaco di Lecce Dr. Salvatore Capilungo, il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Prof. Egidio Grasso col Segretario Generale Avv. Luciano Frassanito, l'avv. Vittorio Aymone, Consigliere Segretario del Consiglio Nazionale Forense, il Presidente di Sezione della Corte di Appello dr. L. Vito De Palma, il Presidente del Tribunale di Lecce Dr. Filippo Pirro, il Procuratore della Repubblica Dr. Biagio Cotugno, i Presidenti di Sezione del Tribunale di Lecce, il Dr. Carlo Mazzeo, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei Minorenni, numerosi Magistrati, Avvocati e cittadini.

Anche in occasione della commemorazione sono pervenuti numerosi telegrammi di condoglianze all'Ordine Forense di Lecce.

Alla fine della cerimonia l'On. Avv. Pietro Lecciso, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, ha così telegrafato al Presidente della Repubblica:

«SENATORE GIOVANNI LEONE — PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA — ROMA. SUA ADESIONE ALLA ODIERNA COMMEMORAZIONE DEL COMPIANTO AVVOCATO PRIMO TONDO ONORA QUESTA CURIA. RINGRAZIOLA VIVAMENTE CON PROFONDI OSSEQUI.

Il palazzo De Pietro donato all'Ordine degli avvocati e procuratori di Lecce

La n.d. Clementina Fumarola, per onorare la memoria del compianto suo marito, sen. avv. Michele De Pietro, ha donato all'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Lecce l'intero palazzo di sua proprietà, sito in Lecce alla Via Umberto I, composto di piano terreno, primo e secondo piano oltre la biblioteca, le librerie ed il mobilio degli studi e delle camere di rappresentanza, con l'onere della destinazione permanente ed in perpetuo di tutto quanto è stato oggetto di donazione alla istruzione ed al tirocinio dei praticanti procuratori e degli avvocati, dei magistrati e giuristi salentini.

Per il raggiungimento di tale finalità il primo piano dell'immobile donato sarà destinato permanentemente ed esclusivamente al Centro Studi Giuridici, Michele De Pietro » sino a quando il Centro stesso sarà in vita.

Nel caso di cessazione del Centro, il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati destinerà il primo piano ad attività culturali e di istruzione, da intestare al nome di Michele De Pietro.

Hanno partecipato all'atto, che è stato stipulato dal notaio dr. Francesco Buonerba, la donante Donna Clementina Fumarola ed il Presidente del Consiglio del-



l'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Lecce, on. avv. Pietro Lecciso, il quale nell'accettare la donazione e l'onere cui essa è sottoposta ha voluto esprimere, a nome degli avvocati leccesi, la «certezza che l'atto di liberalità varrà a far ricordare alle generazioni future, la cultura, il valore di Michele De Pietro, il suo attaccamento ai giovani » e che « avvocati, magistrati

e giuristi salentini sapranno onorarne la memoria, con i loro studi e con la loro fervida attività».

Testimoni sono stati l'avv. Salvatore Greco e la n.d. Sig.ra Ninetta Tondo, vedova del compianto avv. Primo Tondo, ideatore e fondatore del Centro di Studi Giuridici da lui presieduto sino alla morte. Sono stati inoltre presenti alla cerimonia — che per il tono e la solennità dell'atto è stata una manifestazione in memoria dell'illustre Sen. Avv. Michele De Pietro — anche i nipoti della donante: Sig.ra Anna Fumarola vedova del col. medico Mario De Giorgi, Avv. Paolo Fumarola e Sig. Maria De Pietro Macchia, nonché l'avv. Tommaso Santoro, l'avv. Francesco Salvi, Pres. del Centro di Studi Giuridici ed il Consigliere di Appello dr. Attilio Motta, componente del Centro.

Alla fine i due Presidenti e tutti gli intervenuti hanno espresso a Donna Clementina i sentimenti della più viva riconoscenza degli Avvocati e dei Giuristi salentini.

In precedenza l'avv. Salvi, nell'assumere la presidenza del Centro studi giuridici "Michele De Pietro", aveva indirizzato ai soci la seguente lettera.

«Ti informo che il Consiglio Direttivo del Centro, nella seduta dell'8 c.m., mi ha eletto presidente in sostituzione del nostro caro ed indimenticabile Amico Avv. Primo Tondo.

La scomparsa di Chi nell'ormai lontano 1948 aveva ideato e fondato il nostro Ente, ci priva di una guida sicura ed efficientissima: il ricordo degli incontri di studio ad alto livello che nella nostra città si sono succeduti, è conferma di questo giudizio e al tempo stesso pone noi tutti — soci del Centro — di fronte alla responsabilità di continuare in un'attività che ha por-

tato ancora più in alto il prestigio della Curia Leccese e della stessa nostra città.

Noi dirigenti del Centro abbiamo bisogno del consenso e della collaborazione di ciascuno dei Soci. Dobbiamo riprendere il cammino dal punto in cui un male terribile ci ha privato dell'opera di Primo Tondo, e l'azione da svolgere deve avere come obbiettivo l'arricchimento della nostra responsabilità dal punto di vista culturale e professionale.

Abbiamo fiducia fondata di poter godere di una sede conveniente ed idonea, che diventi veramente l'ideale luogo di convegno di tutti coloro che si interessano alle questioni di diritto.

Il nostro Centro si intitola al nome di *Michele De Pietro*: Egli vi dedicò senza risparmio e con grande generosità gli ultimi decenni della Sua nobilissima esistenza. All'azione precisa, senza sosta, di *Primo Tondo* ha aggiunto da parte sua l'autorevolezza che gli veniva dal fatto che un passato illustre ed un esemplare magistero di vita lo avevano collocato ai vertici della comunità nazionale.